

# Astenersi per il lavoro votare sì alla cittadinanza

di ENRICO CISNETTO

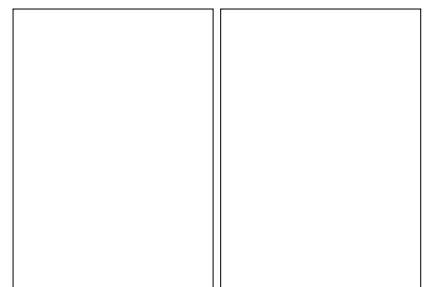
**D**omani e lunedì vado craxianamente al mare o mi reco alle urne per i cinque referendum su cui siamo stati chiamati a decidere? Immagino che siano in molti ad essersi posti il quesito. Io ho deciso: farò diversamente tanto da Elly Schlein che da Giorgia Meloni. Vi svelo come. Andrò al seggio e ritirerò soltanto la scheda relativa al quesito sulla cittadinanza, a cui sono favorevole e quindi voterò Sì. Mentre, essendo contrario ai quattro quesiti sul lavoro, non ritirerò le relative schede, partendo dal presupposto che il modo più efficace, giuridicamente legittimo e politicamente democratico, per manifestare questa mia opinione non sia votare No, ma astenermi contribuendo al non

raggiungimento del quorum (il quale, è bene specificarlo, si calcola quesito per quesito). Non solo.

Chiederò al presidente del seggio di mettere a verbale questa mia scelta, in modo da evitare che qualcuno usi fraudolentemente le schede non ritirate per fare brogli. È quella che io chiamo “astensione consapevole e mirata”, e rappresenta il perfetto antidoto a quell’insopportabile ipocrisia in base alla quale s’intende sanzionare con una severa condanna morale chi si astiene e, soprattutto, chi, sulla base di una valutazione politica di merito, suggerisce ai cittadini di non votare.

Per capire che la perbenistica censura non abbia alcuna ragion d’essere basterebbe rifarsi ai padri costituenti, che vollero non

casualmente distinguere tra i referendum “abrogativi” – come i cinque in questione – e quelli “confermativi”. Per i primi, trattandosi di sconfessare quanto deciso dal Parlamento cui spetta la rappresentanza della volontà popolare, è previsto che la partecipazione al voto raggiunga la maggioranza degli aventi diritto pena nullità (art. 75 della Costitu-



zione). I secondi riguardano leggi costituzionali o di revisione costituzionale approvate da ciascuna delle Camere con una maggioranza inferiore ai due terzi dei componenti (se superiore il cosiddetto "referendum costituzionale" è inammissibile): per questi non è previsto alcun quorum essendo sufficiente che i voti favorevoli superino quelli sfavorevoli. In questo secondo caso, dunque, vale l'art. 48 della Costituzione, che parla di "dovere civico" del voto, per cui non esiste un livello minimo di partecipazione da raggiungere al pari di tutti i tipi di elezioni della democrazia rappresentativa, mentre nel primo caso - con il 75 che si configura come deroga del 48 - l'aver stabilito il principio del quorum rende la partecipazione al voto come un'opportunità e non un obbligo (neppure morale). Vale ciò che da Capo dello Stato ebbe a dire Giorgio Napolitano: «Se la Costituzione prevede che la non partecipazione della maggioranza degli aventi diritto è causa di nullità, non andare a votare è un modo di esprimersi».

D'altra parte, sulla base di questo presupposto, nel corso del tempo si è andata formando la consuetudine di considerare l'astensione il miglior modo per far prevalere i No, a fronte del fatto che alle urne vanno quasi esclusivamente i fautori del Sì. Tant'è vero che in tutti i referendum dove non si è raggiunto il quorum (dal 1990, referendum sulla caccia, ad oggi sono stati 10 su 13) ha sempre prevalso largamente il voto favorevole al quesito abrogativo. Insomma, i "No" sono una esigua minoranza se votano, ma diventano maggioranza

se scelgono di non andare a votare, impedendo il raggiungimento del quorum. L'astensione non è quindi l'arma di chi preferisce il mare o la montagna alla canicola del seggio, ma è un modo legittimo per rispondere al quesito referendario.

Certo, è vero che nel computo degli astenuti ci sono anche i qualunque renitenti al voto, ma questa rendita di posizione a favore dei contrari è un rischio che i promotori di un referendum sanno di correre, così come vale il ragionamento che se l'affluenza è bassa è lecito presumere che il tema affrontato sia di scarso interesse o risulti ostico. E se è dal 1995 che una consultazione referendaria non supera lo sbarramento, qualcosa vorrà ben dire in termini di inflazione dello strumento. Se poi si vuole abbassare il quorum, magari portandolo al 50% più uno del numero dei votanti delle elezioni politiche precedenti alla consultazione referendaria, deve essere chiaro che contemporaneamente va aumentata (da 500 mila ad almeno 800 mila) la quantità di firme necessarie per indire un referendum (sempre fatta salva la valutazione della Corte Costituzionale).

Insomma, per cortesia evitiamo il fastidioso sventolio della bandiera della verginità democratica, perché è accaduto infinite volte che destra e sinistra si siano alternate, a seconda del tema ma soprattutto dei promotori del referendum, a fare propaganda per l'astensione. Per esempio, nel 2003 (referendum sull'articolo 18 dello statuto dei lavoratori proposto da Rifondazione Comunista) furono i segre-

tari della Margherita (Rutelli), dei Ds (Fassino) e della Cgil (Cofferati) a invitare gli italiani a disertare le urne. Perché oggi si usa un metro di giudizio opposto? Quanto a Meloni, al di là della scelta codina di recarsi alle urne ma non ritirare le schede - comunque inutile ai fini di evitare l'accusa di diserzione - la vera incoerenza è quella di essere contro (solo di fatto, senza dirlo) all'abrogazione di norme, il Jobs Act in particolare, alle quali a suo tempo si era vivacemente opposta in Parlamento. Una contraddizione che la sinistra non le imputa per il semplice motivo che le norme che oggi vuole eliminare fu il Pd (di Renzi, certo, ma l'allora minoranza interna non si oppose) a volerle e votarle. Ha dunque ragione Paolo Gentiloni: questi referendum sono «una resa dei conti nell'album di famiglia», con la sinistra massimalista che tenta di prendersi la rivincita nei confronti di quella riformista. A conferma che siamo di fronte a una consultazione il cui obiettivo è solo politico. Come dimostra il fatto che il duo Schlein-Landini, sapendo che sarà difficile superare il quorum, ha ipotizzato di poter cantare vittoria raggiungendo i 12,5 milioni di votanti, cioè il numero di elettori che nel 2022 consentì la vittoria del centrodestra alle politiche.

Ergo, chisseneffrega se i Sì non vinceranno, l'importante è riuscire a dimostrare, da posizioni di sinistra radicale, di poter sconfiggere la Meloni al prossimo giro.

Ecco perché considero la mia "astensione consapevole e mirata" giuridicamente legittima e politicamente democratica. Buon voto e buon non voto.